

Rosesabine e tori valenzani fra storie rinascimentali e mitologia egizia

Roma, anno di grazia 1503, venerdì 22 settembre, festività di San Maurizio martire: viene eletto al Soglio Pontificio il senese Francesco Todeschini Piccolomini, nipote dell'Enea Silvio che quarantacinque anni prima l'aveva preceduto nel magistero petrino e del quale mostra di voler seguire le orme fin dal nome che si sceglie, Pio III.

Non avrà materialmente il tempo per poterlo fare.

Ventisei giorni dopo, mercoledì 18 ottobre, festività di San Luca evangelista, lascerà il sommo incarico e questa terra. Basterà un periodo pari a metà del suo pontificato per dargli un successore: Giuliano della Rovere, sbrigativo e spiccio anche nel rinominarsi Giulio II, primo

segno d'un pontificato concreto e pragmatico con cui cercherà d'infondere la propria animosa personalità ad una Chiesa in grave deficit d'immagine a causa del grande afflato culturale che, sotto il nome di Rinascimento, avvolse anche la curia romana nel grandioso e riuscito sforzo di porre l'Uomo al centro delle attività e dell'arte. Meravigliosa stagione che vide il papato fra i protagonisti, ma al caro prezzo della distrazione dalla missione pastorale, tanto che l'ardente sdegno d'un monaco tedesco incendierà gli animi e li farà esplodere nel Sacco di Roma di pochi decenni dopo, orrenda e protratta danza macabra che avrà l'unico merito di indurre le coscienze a un irreversibile lento ritorno alle "cose che contano": ma questa è un'altra storia.

L'immediato predecessore di Pio III ebbe non poca parte in ciò: gli undici anni di pontificato di Alessandro VI, alias Rodrigo de Borja, si erano segnalati non tanto per la sostanziale ortodossia religiosa quanto per la condotta dello spagnolo, brillante in tutto tranne che sotto l'aspetto morale. Lusso, mondanità, dissolutezze, otto figli, molte amiche e tanti artisti e letterati pur non essendo eccessivamente colto: né più né meno di un qualsiasi signore rinascimentale suo contemporaneo, con l'unica aggiunta dell'incombenza del vicariato di Cristo alla quale non gli fu difficile ottemperare

adagiandosi nel facile rispetto dell'ortodossia vigente.

Fra le paterne preoccupazioni di tanto pontefice vi fu soprattutto quella di ben piazzare la propria prole, dalla bella e celebre Lucrezia al prediletto Cesare (suo quintogenito, benché fosse il primo figlio avuto dalla romana Vannozza Cattanei, e detto Valentino perché investito nel 1499 da re Luigi XII di Francia del ducato di Valentinois): e le mire che il provvido papa-papà aveva per lui ci fanno entrare nel merito del discorso preannunciato dal titolo. Il minimo che un padre ambizioso spera del figlio è che questi ne segua le orme: non potendo Rodrigo rendere ereditario tutto il papato, cosa meglio di ritagliarne una parte del territorio per lasciarla alla discendenza? È ovvio che un'idea del genere suonasse male ai molti feudatari che Santa Romana Chiesa teneva con maggiore o minore fatica sparsi dall'Emilia al Lazio, ma il caliente spirito ispanico trovava forse in ciò ulteriore stimoli e motivazioni. I Borgia erano d'origine valenzana: venuti in forze nel nostro Paese al seguito di Alonso de Borja, cioè papa Callisto III (fratello della madre di Alessandro VI), nel corso dei secoli si stanziarono poi specialmente nel Regno di Napoli. L'incertezza che grava sulle loro origini fino al XIV secolo diede ampio spazio a illazioni e invenzioni di ogni genere, la più fantasiosa delle quali è stata affrescata nel 1492 (lo stesso anno in cui Alessandro VI divenne papa) dal Pinturicchio nella Sala dei Santi dell'Appartamento Borgia in Vaticano: le lunette del soffitto mostrano con discrezione ma in nitida evidenza la tragica vicenda di Osiride, massima divinità egizia e sovrano del suo paese, ucciso e smembrato ma pietosamente ricomposto dalla sposa Iside, in seguito mutato nel toro Apis che le interessate esagerazioni

adagiandosi nel facile rispetto dell'ortodossia vigente.

Fig. 1 - LO STEMMA DI PAPA ALESSANDRO VI (RODRIGO BORGIA, 1492-1503): PARTITO: NEL 1° D'ORO, AL BOVE DI ROSSO, PASCENTE E SOSTENUTO DA UNA ZOLLA ERBOSA DI VERDE, ALLA BORDURA D'ORO, CARICATA DA OTTO CIUFFI D'ERBA DI VERDE (BORGIA); NEL 2° FASCIATO D'ORO E DI NERO (OMS)
(fonte: disegno dell'autore)

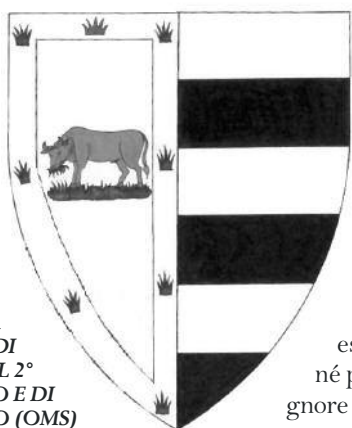


Fig. 2 - LO STEMMA DI CESARE BORGIA (1474-1507), QUINTO FIGLIO DI RODRIGO, CREATO DUCA DEL VALENTINOIS NEL 1499 DAL RE DI FRANCIA E GONFALONIERE DI SANTA ROMANA CHIESA NEL 1500 DA ALESSANDRO VI: INQUARTATO: NEL 1° E 4° D'AZZURRO, A TRE GIGLI D'ORO (FRANCIA); NEL 2° D'ORO, AL BOVE DI ROSSO, ALLA BORDURA DIMINUITA DEL PRIMO (BORGIA); NEL 3° FASCIATO D'ORO E DI NERO (OMS). SUL TUTTO, AL PALO DI ROSSO, CARICATO DAL GONFALONE PAPALE AL NATURALE, ATTRAVERSATO DA DUE CHIAVI AFFRONTATE E DECUSSATE, QUELLA IN BANDA D'ORO, L'ALTRA D'ARGENTO, LEGATE DI ROSSO (GONFALONIERATO DELLA CHIESA)
(fonte: Borgia, Ricerche... cit., fig. 12)

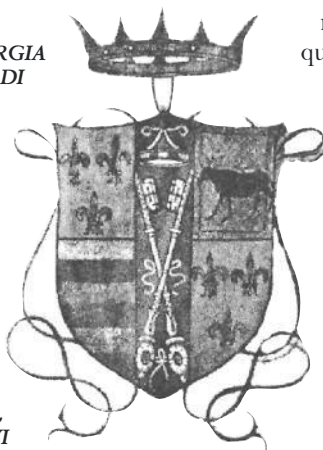
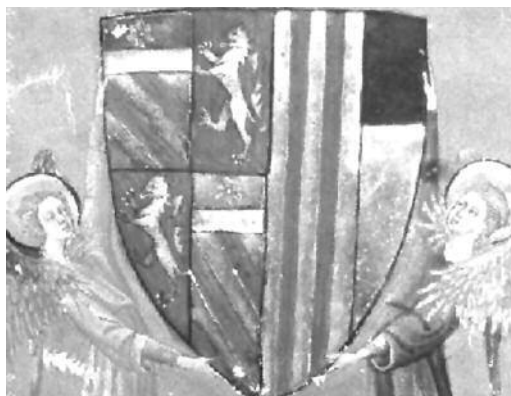


Fig. 3 - LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORSINI: BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO, ALL'ANGUILLA DI VERDE
(fonte: disegno dell'autore)

Fig. 4 - **LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORSINI IN UNA DELLE SUE VARIANTI PIÙ COMPLESSE, QUELLA USATA DA PIETRO FRANCESCO CHE FU PAPA COL NOME DI BENEDETTO XIII (1724-1730): PARTITO: NEL 1° BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO, ALL'ANGUILLA DI VERDE (ORSINI); NEL 2° D'AZZURRO, ALLA TORRE DI TRE PALCHI D'ARGENTO, APERTA E FINESTRATA DI NERO, FONDATA SULLA PIANURA DI VERDE (DELLA TOLFA). AL CAPO ATTRAVERSANTE D'ARGENTO, MANTELLATO DI NERO, AL CANE MACULATO E CORICATO SU DI UN LIBRO APERTO NEL PRIMO, LA TESTA RIVOLTA, BAILONATO D'UNA TORCIA ACCESA, IL TUTTO AL NATURALE, SORMONTATO DA UNA CORONA ALL'ANTICA D'ORO, INFILZATA DA UN GIGLIO DI GIARDINO AL NATURALE, POSTO IN BANDA E DECUSSATO CON UN RAMO DI PALMA DELLO STESSO POSTO IN SBARRA, SORMONTATI DA UNA STELLA DI OTTO RAGGI D'ORO, IL TUTTO ATTRAVERSANTE (ORDINE DEI DOMENICANI)** (fonte: disegno dell'autore)



Fig. 5 - **UN'ALTRA VARIANTE COMPLESSA DELLO STEMMA ORSINI, QUELLA USATA A NAPOLI DA GIOVAN PIETRO (FIGLIO DI RAIMONDO E DI ELEONORA D'ARAGONA) NEL 1454: PARTITO: NEL 1° INQUARTATO: IN A) E D) BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO (ORSINI); IN B) E C) DI ROSSO, AL LEONE D'ARGENTO (ALDOBRANDESCHI); NEL 2° D'ORO, A DUE PALI DI ROSSO (ARAGONA), SINISTRATO D'ORO, AL CAPO DI NERO (URGELL)** (fonte: Archivio di Stato di Napoli, Codice di Santa Marta, fol. 32)



cortigiane giunsero a ritenere il sicuro antenato della famiglia.

Tale granitica certezza si fondava su un dato di fatto: lo stemma dei Borgia aveva per stemma un toro, il quale non poteva non essere il muto ma eloquente testimone di tanta discendenza! Prima di divenire papa, Callisto III aveva uno stemma d'oro, al bove al naturale, talvolta rosso, al quale da pontefice aggiunse una bordura d'oro caricata da otto ciuffi d'erba di verde, a richiamare quello che il pio animale stava masticando. La mitezza di questo gesto, che il Valentino rinnegherà nei fatti e nell'arma, conferma che l'origine del bovino non sta nei miti egizi ma nelle miti figure dello stemma dei signori del Bearn (l'attuale Andorra) dai quali i Borgia con tutta probabilità discendevano, e che consistevano in due mucche di rosso poste l'una sull'altra in campo d'oro: le stesse che la minuscola Nazione pirenaica utilizza tuttora. Alessandro VI mantenne lo stemma dello zio ma vi aggiunse quello della nonna paterna Sibilla Oms, famiglia di valvassori di Catalogna il cui fasciato d'oro e di nero entrò stabilmente nella sua arma pontifi-

cia. A fianco del bove che continuava imperterrito a masticare, e che sul finire del '400 iniziò a dar di mascella sui terreni di Santa Romana Chiesa.

Il pretesto venne dal contrasto tra Francia e Spagna che, in quegli anni, diede inizio sul territorio italiano al secolo di turbolenze fra di esse, in particolare dal fatto che nel 1494 Carlo VIII poté indisturbato "transitare da Roma" per brevemente insediarsi a Napoli: Orsini, Colonna e Caetani palesarono un'inazione che permise al papa (dopo che il francese era tornato in patria) di scatenare i figli contro di loro per punire la palese disubbidienza. E, con l'occasione, di sostituire ai loro quasi staterelli feudali un vero e duraturo Stato dei Borgia. L'improvvida e misteriosa morte del suo penultimo figlio Juan, delegato all'impresa, costrinse nel 1497 Alessandro VI a sciogliere il ventitreenne Cesare dalla porpora cardinalizia (assegnatagli cinque anni prima) per lanciarlo nella nuova impresa che tanta fama gli avrebbe procurato (il Machiavelli pensava esplicitamente al Valentino quando, idealizzandolo, scrisse attorno a lui il suo Principe) ed i cui fini ne giustificarono indubbiamente i mezzi, i quali ultimi risultarono però inutilmente ben maggiori dei primi. Dal 1497 al 1503 (anno della scomparsa del pontefice) le grandi fami-

glie feudatarie della Chiesa furono sottoposte a vessazioni e stragi continue: alcune non si risolleveranno più, in particolare quelle delle aree marchigiano-romagnole limitrofe o "predestinate" ai Borgia (i Varano a Camerino, i Manfredi a Faenza, i Bentivoglio a Bologna, i Malatesta a Rimini), altre patiranno batoste più o meno gravi ma delle quali porteranno indelebili i segni. E fra questi gli Orsini non furono certamente i più fortunati.

Non avremo probabilmente mai le prove che alcune famiglie medievali romane sono da sempre nell'Urbe ma, se ciò potrà avvenire, di certo gli Orsini saranno fra esse: antichi e illustri, alcuni li vollero originari di Francia, altri di Germania dal castello di Rosenberg (che al contrario pare sia stato fondato da un ramo trapiantato in Germania e Boemia dopo la cacciata da Roma nel 1010 per mano dei ghibellini), o da Mandilla figlio orfano di un re gotico ed allattato da un'orsa, o da Caio Flavio Orso celebre in epoca costantiniana, o da un Orsino che nella Roma del 425 fu premiato con la signoria su alcuni castelli umbri; altri li reputano principi fin dal V secolo per volere dell'imperatore Teodosio, altri ancora dicono che nell'VIII secolo papa santo Stefano II fosse uno di loro. Meno controversa e più fondata è l'affermazione che li vede della stessa origine dei Boboni, altra celebre schiatta romana estinta nel Quattrocento. Di sicuro, un Orso di Bobone fu senatore di Roma nel 1187, ed ebbe i resti del teatro di Pompeo trasformato poi nel sontuoso palazzo di famiglia; voci incontrollate fanno risalire a quel periodo la nascita del loro stemma, con la rosa presa per la vicinanza col limitrofo (si fa per dire!) Campo de' Fiori, e la biscia dal fatto che un fanciullo a nome Hylas mise la mano in bocca ad un orso di bronzo conservato nel teatro di Pompeo restando morso da una vipera che lì s'era nascosta.

È comunque dal loro stemma che possiamo desumerne il profondo e storico radicamento nel territorio, se ragioniamo araldicamente su dati meno aleatori: l'antica bicromia argento-rosso del senato romano, erede del laticlavio purpureo sulla bianca toga, si dispone obliquamente nel nucleo dell'arma (tecnicamente in banda) nella posizione riconosciuta dalla critica più recente come tipica e canonica per la tradizione laziale, e come si riscontra fin dal 1184 nel più antico stemma pervenuto a noi non solo in Roma ma in tutt'Italia (quello dei Porcari conservato in controfacciata nella chiesa romana di San Giovanni della Pigna). Questo bandato, che può ben essere defi-

nito una generica arma di appartenenza, veniva personalizzato attraverso una figura totemica che ogni singola famiglia poneva nel capo dello scudo, e che gli Orsini scelsero per anagramma del nome (rosina - Orsini) o del soprannome (quei dell'orsa - rosa). Infine, e lasciando in pace le vipere, l'anguilla che separa le bande senatoriali dalla rosa totemica forse deriva da un'antica e generica decorazione ondeggiante, o più probabilmente dall'animale araldico parlante degli Anguillara, grande ed ancor più antica dinastia potente a nord di Roma (da cui prende nome un comune sul lago di Bracciano) dei quali gli Orsini furono certamente eredi. È da respingere l'ipotesi secondo cui la rosa deriverebbe da quella in oro donata da Leone IX nel 1052 a Ludovico Orsini, vincente antagonista di un principe ribelle: le rose d'oro mandate dal papa in dono ai principi solo raramente sono finite negli stemmi (uno per tutti, quello della cittadina francese di Grenoble), e si trattava in ogni caso di un donativo dal particolare rilievo formale ma di non specifica connotazione nobilitante: non se ne ha traccia in Ordini o medaglie formalmente riconosciuti tali dalla Chiesa e poi, se la rosa Orsini risalisse davvero a tale presunto donativo papale, nello stemma sarebbe stata a sua volta d'oro e non di rosso. È ancor più sicuro che gli Orsini furono prodighi nel variare la propria arma: senza aver ancora classificato tutte le varianti che già solo in Sabina si riscontrano con dovizia, tuttora ce ne sono note diverse decine. Nel Lazio talvolta la inquartarono con le proprie iniziali, e talaltra la raddoppiarono in un partito; in Toscana il ramo di Pitigliano l'abbinò al leone degli Aldobrandeschi (poi talvolta travisato in orso per assimilarlo alle leggende famigliari); in Campania e Puglia si mischiò con mediterranea fantasia agli stemmi delle famiglie consorte o alleate, e persino con gli stemmi degli Ordini religiosi abbracciati; a livello internazionale, lo stemma orsiniano fu il primo ad inquartarsi con la croce melitense, quando nel 1476 Giovan Battista divenne Gran Maestro dell'Ordine di Rodi poi detto di Malta (e più affreschi del quale sono il vanto araldico del castello orsiniano di Nerola, come già sottolineammo negli *Annali* 2005, p. 75). Fra tutta questa dovizia araldica, uno solo è lo stemma in cui la rosa s'indora: quello che un altro Giovan Battista cardinale e commendatario di Farfa fece porre al centro del soffitto della chiesa abbaziale dopo gli importanti lavori fatti iniziare in quel fatidico 1496, forse in dotto e devoto omaggio alla pia

leggenda di cui sopra, forse più banalmente a seguito di un'improvvida e disattenta ricoloritura che si è estesa fin sulle bande argentee del campo.

Come che sia, la potenza della famiglia iniziò con Matteo Rosso che ne fondò la vasta fortuna: a inizio XIII secolo egli già possedeva territori in una vasta area attorno a Roma, e che giunsero coi secoli ad estendersi fra il Grossetano e Taranto in vaste zone di Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania e Puglia. Nel XV secolo gli Orsini erano all'apice della potenza politica e dell'estensione territoriale: feudatari sia del Papa che del regno di Napoli, disponevano in particolare di numerose zone abruzzesi a cerniera fra di essi, le quali permettevano loro di abilmente barcamenare dipendenze ed alleanze a vantaggio della propria posizione. Quest'atteggiamento brillantemente italico garantiva una sopravvivenza non certo disdicevole, ma nemmeno troppo brillante, e per forza di cose limitava le loro vedute alla quotidiana gestione d'un potere ricevuto, piuttosto che alla lungimirante ottica signorile di cercare un'autonoma espansione politica alla dinastia: posizione che a fronte dell'espansionismo borgiano si rivelerà limitata e perdente, portandoli a subirne le mire con conseguenze tali che solo le ricchezze acquisite nel tempo e la vasta prolificità dei figli dell'orsa ne impediranno il tracollo immediato.

Il 2.6.1496 vengono scomunicati da Alessandro VI, che autorizzò il figlio Juan (capitano generale di Santa Romana Chiesa) a invaderne le terre iniziando da Bracciano, assediata invano fino all'anno successivo. Il rovescio militare del ventunenne figlio del papa sarà forse la causa della sua morte per annegamento nel Tevere, non sarà chiaro se per mano dei nemici assediati o del più sbrigativo fratello maggiore Cesare il quale, preventivamente nominato duca delle Romagne, da allora si diede con zelo feroce alla missione cui era stato predestinato ed alla quale abbiamo poc'anzi accennato.

Sovente accade che l'iconografia sia capace di riflettere nei suoi segni la storia, in una maniera così calzante che per alcuni è molto più che un caso; sebbene noi siamo troppo legati ad un sano e concreto pragmatismo, non possiamo non rilevare che talvolta certe coincidenze siano a dir poco sorprendenti, come quella legata agli stemmi delle due famiglie protagoniste della presente ricostruzione. Il famelico toro borgiano diede sfogo ai suoi appetiti iniziando a masticare negli immediati dintorni di Roma, comprese quindi le ubertose zone della nostra Sabi-

na dove però (al posto di innocui ciuffi d'erba) si trovò fra i denti la rosa degli Orsini la quale, pur gravemente colpita, validamente si difese con le sue spine inducendolo a cercare (invano) di pascolare altrove.

L. BORGIA - *Ricerche e documenti su alcune famiglie Borgia italiane* - Firenze 1990.

D.L. GALBREATH, *Les armoiries des Borgia*, in *Archives Heraldiques Suisses*, 1950, anno LXIV, n° 1°, pp. 1-13.

G.B. DI CROLLALANZA - *Enciclopedia araldico-cavalleresca* - Pisa 1878 (ristampa Bologna 1980).

T. AMAYDEN - *Storia delle famiglie romane* - Roma 1910 (ristampa Bologna 1979).

M. CIGNONI - *La spada e il leone. Studi di araldica medievale* - Firenze 1993.

AA.VV. - *Bracciano e gli Orsini. Tramonto di un progetto feudale* - Roma 1981.

V. REINHARDT - *Le grandi famiglie italiane* - Vicenza 1996.

Nobiltà

Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi¹

Il primo numero del 2006 vede la rivista riprendere la normale veste editoriale con le abituali rubriche fisse, purtroppo precedute dal mesto saluto alla memoria di S.E. Don Vicente de Cadenas y Vicent, Cronista de Armas del Regno di Spagna e punto di riferimento nello studio delle scienze araldiche e nobiliari, senza il cui prezioso e fattivo patrocinio la rivista Nobiltà e lo stesso Istituto Araldico Genealogico Italiano molto probabilmente non esisterebbero.

Notizie ed anticipazioni su alcuni Convegni internazionali (fra cui il prossimo V Convegno sulla Storia di famiglia organizzato il 23 e 24 settembre 2006 a Bologna dallo IAGI) si accompagnano a note di Cronaca (fra cui spiccano quelle dedicate alla 3ª Visita Araldica Guidata IAGI [cfr. C.N. n° 182, febbraio 2006, p. 77] curata da Maurizio Carlo Alberto Gorra [IAGI] e Maria Cristina Sintoni [IAGI], ed alle nuove versioni di stemma e gonfalone realizzati dai medesimi per la città di Pomezia [Roma] dietro esplicita richiesta degli amministratori comunali, i quali hanno manifestato grande soddisfazione per il lavoro svolto dai consoci) e ad una Recensione nel precedente il lungo Editoriale con cui il diret-

tore, prof. Pier Felice degli Uberti, rende omaggio al suo Maestro ed amico Don Vicente de Cadenas y Vicent attraverso una serie di toccanti ricordi personali e professionali.

Gli otto contributi di questo fascicolo (quelli in lingua straniera trascrivono altrettante relazioni del I Colloquio internazionale di Storia di famiglia tenuto ad ottobre 2003 a Roma) sono: "Le insegne araldiche della Cappella dei Santi Felice e Fortunato di Chioggia", di G. Al-drighetti (il 18° centenario del martirio dei due Santi patroni motiva uno studio sugli stemmi che nei secoli vennero apposti sul reliquiario e nella cappella ad essi dedicata presso la cattedrale di Chioggia); "Genealogy in every-day life of the Russian Nobility Assembly", di O. Stcherbatcheff (antefatti, storia, evoluzione e consistenza attuale dell'Associazione della Nobiltà russa, concretamente e fattivamente attiva dal 1990); "Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare.

La fase cruciale (III parte)", di G.M. delle Piane (il nuovo capitolo della dettagliata ricostruzione circa le questioni di etichetta e di precedenza fra le marine delle diverse potenze attive nel XVII secolo); "Il patriziato napoletano ed il culto del Santo Patrono nei riflessi con la Deputazione del Tesoro", di E. Capasso Torre (in occasione del 1700° anniversario del martirio di San Gennaro, un sunto dei rapporti intercorsi nei secoli fra i diversi componenti della società napoletana con particolare attenzione al ceto nobiliare ed alle sue sopravvivenze odierne, sempre visti nell'ottica del sentitissimo culto verso il Santo); "Il feudo: origine ed evoluzione", di A. di Sanza (il concetto di feudo, i problemi legati alla determinazione delle sue origini, i suoi elementi costitutivi, la sua ereditarietà e gli obblighi militari connessi, visti nell'ottica del diritto e con particolare attenzione alle realtà dell'Italia meridionale); "Genealogie e parentela degli antichi Gran Maestri dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio dal secolo XV al XIX", di A. Marini Dettina (storia e genealogia delle grandi dinastie coinvolte con le vicende di quest'Ordine permettono di meglio comprendere le sottili questioni connesse alla titolarità del suo Gran Magistero); "Genealogy and every-day life of the Russian Nobility in the XVII century", di B. Morozov (breve ma accurato spaccato di vita quotidiana nella società nobile durante i decenni che precedettero l'impero di Caterina II); "La memoria genealogica y el orgullo de linaje

en un instrumento de 1509", di E. Pardo de Guevara y Valdes (un atto pubblico spagnolo di inizio XVI secolo conferma come lo studio e l'analisi delle fonti rivestano importanza fondamentale per dare coronamento ad ogni genere di ricerca storica e genealogica).

Il Mondo del Cavaliere

Rivista internazionale sugli Ordini cavallereschi²

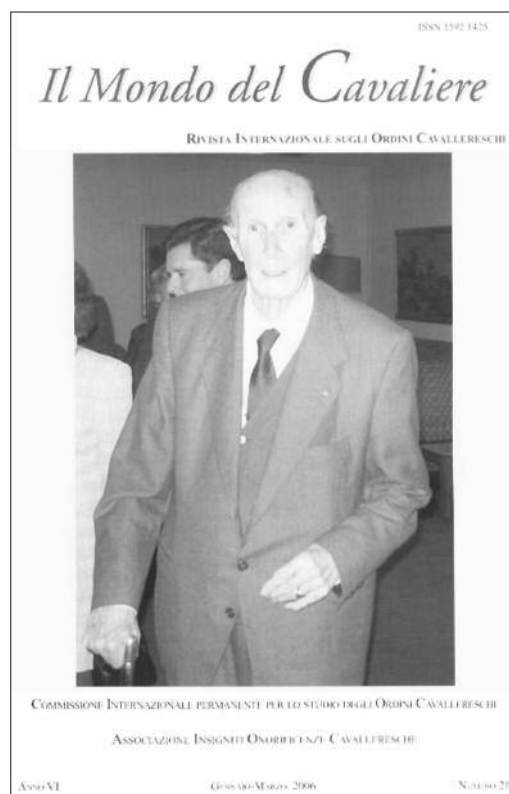
La copertina del primo numero del nuovo anno rende devoto omaggio alla memoria di S.E. don Vicente de Cadenas y Vicent, Cronista de Armas del Regno di Spagna e punto di riferimento nello studio delle scienze cavalleresche e nobiliari, senza il cui prezioso ed intelligente patrocinio questa rivista (e le Associazioni delle quali è portavoce) molto probabilmente non avrebbe potuto esistere.

L'Editoriale acutamente sottolinea come, da un trentennio a questa parte, siano tornati a nuova vita gli Ordini cavallereschi legati al patrimonio premiale delle dinastie italiane preunitarie, a seguito di una rinata devozione verso di esse e verso tali istituti la quale però è sovente fondata sull'adesione a ideali cavallereschi ormai tramontati, mentre sarebbe auspicabile che tali Ordini (pur rispettando le proprie tradizioni storiche) ag-

giornassero forma ed organizzazione in un senso più attento agli odierni scopi della solidarietà sociale.

I sei contributi di questo numero riguardano: "L'ideale della cavalleria in Spagna", di A. Colonna (tre dense pagine inerenti al modo in cui le invasioni visigote e le vicende della riconquista caratterizzarono il fenomeno cavalleresco nella penisola iberica); "La vicenda giudiziaria ed inquisitoriale nei 124 capi d'imputazione dei Cavalieri del Tempio", di A. Colonna (sei attente e documentate pagine che, in sette capitoli, chiariscono modi, moventi e forme delle accuse rivolte ai Templari nel corso del processo loro intentato, ed il tragico e irreversibile epilogo che ne conseguì); "La Regina Margherita e l'affermazione nazionale della Dinastia nell'ottantesimo della sua scomparsa", di E. Capasso Torre (l'anniversario della scomparsa dell'amata consorte di re Umberto I e prima regina d'Italia dà il pretesto di vedere, attraverso la lente della sua biografia, uno spaccato della società e della cultura italiana a cavallo fra Otto e Novecento); "Un originale sistema premiale finlandese: i titoli onorifici professionali", di L.G. de Anna (la particolare forma di nobilitazione personale concessa in Finlandia a personalità eminenti della politica, della cultura o della professione, dettagliatamente concessa nel rispetto della Costituzione locale ma sulla scia delle più antiche forme di riconoscimento del merito, cui fanno da corollario poche ma interessanti immagini di stemmi); "I lavori della Commissione di studio e di aggiornamento sulle onorificenze e benemerienze della Repubblica", di A. Lembo (rendiconto delle più recenti riunioni tenute dalla Commissione, nel quale si dettagliano fra l'altro le nuovissime decorazioni pertinenti alla Croce d'Onore alle vittime di atti di terrorismo o di atti ostili impegnate in operazioni civili e militari all'estero istituita con la legge 207 del 10 ottobre 2005); "Gli anni giovanili di Carl Gustaf Mannerheim, Cavaliere e gentiluomo", di L.G. de Anna (profilo biografico e storico, con particolare attenzione ai primi anni di attività pubblica, dell'importante statista finlandese della prima metà del XX secolo).

Il fascicolo termina con ampie relazioni su mostre ed avvenimenti connessi all'investitura di nuovi Cavalieri dell'Ordine Co-



stantiniano in Monreale (PA), sulla vita e sull'attività di don Vicente Cadenas y Vicent e di Alessandro Canestrari (presidente onorario dell'Associazione Insigniti Onorificenze Cavalleresche) e sulla nomina a Cardinale di S.E. mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, massimo esperto mondiale di araldica ecclesiastica, il che rimanda ai numeri successivi la continuazione delle rubriche Lettere al direttore e Recensioni.

Storia del diritto nobiliare italiano

(Vol. I)³

Una gran messe di dati e di citazioni testuali del massimo interesse, difficilmente reperibili altrove, ed utilissime per lo studioso di ogni disciplina e lo storico di qualsiasi branca: ecco le caratteristiche di quest'accurata pubblicazione dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano, la prima di una collana dedicata allo studio ed alla divulgazione di tutto quanto attiene (a livello storico e scientifico) alla storia della nobiltà nel nostro Paese. Questo volume di esordio (primo di una serie di dieci, che nel loro complesso verranno a costituire un'inedita e completa Enciclopedia delle Famiglie storiche italiane) tratta dell'evoluzione del diritto nobiliare negli Stati italiani preunitari.

Di ogni Stato, compresi i più minuscoli principati (talora estesi quanto il corrispettivo Comune di oggi) si esamina la storia, la struttura sociale e politica, l'evoluzione dei ceti dominanti, ed il contenuto delle leggi nobiliari ivi applicate e tuttora documentate o documentabili: di queste ultime si dà il testo od un sunto, spesso corroborando il tutto con esempi provati e commentati.

Il volume inizia con l'elenco dei sessantasei componenti del prestigioso Comitato scientifico internazionale e dei sette collaboratori, dalla cui cooperazione è derivato questo lavoro; ad esso segue l'indice delle sigle utilizzate, e soprattutto le quarantacinque utili e dense pagine di bibliografia, pertinenti a centinaia fra titoli (i più antichi dei quali risalgono al XVI secolo), saggi ed articoli estratti da riviste scientifiche.

Segue, a p. 69, la dotta Prefazione di Otto d'Asburgo, Presidente onorario del predetto Comitato, che in poche righe esalta codesta scientifica iniziativa sottolineandone il valore di importante contributo per la creazione di una coscienza eu-

ropea, la quale non può non basarsi su una sempre più ampia conoscenza delle radici storiche del nostro continente.

A ciò segue una lunga Introduzione, che dettagliatamente sunteggia le altre opere edite sull'argomento le quali, nell'appena tramontato XX secolo, hanno preceduto in Italia questo volume: il Codice nobiliare araldico di degli Azzi e Cecchini (1928); il Diritto nobiliare italiano dell'Arnove (1935); il Trattato di diritto nobiliare italiano del Mistruzzi di Frisinga (1961). Importanti lavori dei quali si menziona la genesi, si trascrive l'introduzione, e dei cui Autori si cita la bibliografia ed il curriculum.

Dopo di che, il volume entra nel merito dei singoli Stati italiani preunitari, esaminando ordinatamente nella maniera sopra detta il Piemonte e la Val d'Aosta (p. 103), la Liguria (p. 163), la Lombardia (p. 183), il Trentino-Alto Adige (p. 245), il Veneto (p. 261), il Friuli-Venezia Giulia (p. 359), l'Emilia (p. 399), la Toscana (p. 449), gli Stati della Chiesa (p. 489), la Sardegna (p. 597) e Napoli (p. 639). Ognuno di questi capitoli è normalmente comprensivo di un'appendice, ove sono trascritti testi desunti da fonti talora anche contrastanti fra di loro: il mezzo ideale attraverso cui stimolare il lettore a formarsi una propria idea sull'oggetto della trattazione. Al testo sono intercalati, in b/n, illustrazioni, ritratti e foto di personaggi illustri, frontespizi di libri e di trattati sul tema, stemmi: una rada e discreta presenza iconografica che non disperde il filo del discorso, e che ben s'intona al carattere documentale di questo lavoro, il quale (è bene ribadirlo) vuole essere uno strumento soltanto di scienza, e non certo di esaltazione di passate vanità umane.

Quest'opera è la forma scritta di un vero e proprio giro d'Italia, compiuto ponendo attenzione alla nobiltà ed alle leggi che ne regolavano l'esistenza e gli usi, e durante il quale non viene perso il minimo dettaglio circa la condizione, il riconoscimento e la tutela giuridica del nobile nei diversi luoghi e nel corso del tempo. Tutto ciò fa parte di un più vasto disegno culturale, l'ottica del quale consiste nel voler fornire al lettore ed allo studioso un mezzo di cono-

scienza, e non certo un motivo per dare sfogo o sostegno a vanaglorie di alcun genere.

Attraverso queste pagine, diventa piacevole ed interessante scoprire la situazione dei diversi strati della società nelle varie realtà italiane, ed apprendere che località oggi secondarie o minuscole furono sedi e fonti di ceti nobili. Spesso, il libro si spinge a dare addirittura elenchi alfabetici delle famiglie nobili ufficialmente riconosciute città per città nei diversi momenti storici. Peccato soltanto che (per ora) manchi un indice dei nomi, il quale senz'altro allargherebbe di molto la pratica utilità e la consultabilità del testo: ma, già così com'è, questo notevole lavoro costituisce comunque un moderno ed imprescindibile punto di riferimento per chi voglia accostarsi ad una materia oggi fin troppo bistrattata e troppo spesso maltrattata.

Un vero e proprio esempio di come si scrive la storia, insomma, e di come sia fuori dal tempo chi ancora crede di vivere in un mondo passato e tramontato, quello a cui il diritto nobiliare dava garanzie e tutele che oggi esistono soltanto più nei sogni. Oltre che nella raccolta documentaria scientificamente organizzata di questo libro.

Considerazioni sullo stemma del comune di Fonte Nuova

Martedì 13 giugno 2006, secondo quanto prevedevano alcuni organi locali di stampa (Tiburno del 6.6.2006, p. 40, articolo "Torre, rose e lupi - Pronto il gonfalone" di F. Orfei), era il giorno fissato dal consiglio comunale di Fonte Nuova per sottoporre ad approvazione il bozzetto del gonfalone e dello stemma civico: al momento in cui scriviamo non conosciamo l'esito della riunione, ma possiamo ritenere che sia stato positivo e che quindi il disegno riprodotto a fianco (tratto dall'articolo suddetto) sia molto vicino a quello che sarà adottato in forma definitiva.

Il comune di Fonte Nuova, ultimo nato nel Lazio, era anche l'unico della Provincia di Roma a non disporre ancora di uno stemma,



della cui nascita Tiburno riporta con ottima sintesi la storia definendola “tormentata” e facendola iniziare da un “Comitato Promotore” che (non si sa bene quando) lanciò un concorso a tema tra gli studenti delle scuole del territorio. La proposta vincente fu usata come “stemma ufficiale” fino all’insediamento dell’attuale Amministrazione la quale (non a torto, ci permettiamo di aggiungere) rilevò che la procedura non era corretta e ricominciò tutto da capo. Venne indotto un bando rivolto a partecipanti da tutto il Lazio: l’idea vincente fu premiata ma poi evidentemente mixata con le altre giacché (continua l’articolaista) si fece una rielaborazione dei “bozzetti prendendo spunto dai migliori. Questo perché l’araldica ha delle regole precise che i disegni partecipanti non rispettavano”.

Il frutto di tale lavoro fu sottoposto all’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri che “lo ha stravolto, rivisitandolo totalmente”: l’esito finale del travagliato parto è visibile qui a fianco e (sempre riportando fra virgolette il testo dell’articolo di cui sopra) secondo il sindaco Vittori “non è il massimo dal punto di vista estetico, ma rispetta tutte le regole”.

Da vecchi appassionati di araldica è ovvio che l’argomento ci coinvolga assai, già solo per il fatto che la nascita di un nuovo stemma non è cosa di tutti i giorni, figuriamoci poi quando esso è legato alla zona in cui viviamo; ma la notizia sopra riportata ci ha interessato ancor più per un ulteriore e semplice motivo.

Nel 2002 chi scrive venne invitato ad interessarsi all’argomento e preparò tre bozzetti di stemmi che, in forme diverse, utilizzavano alcune figure di base collegate al nome del comune, alle sue principali caratteristiche e (soprattutto) al ricco substrato storico d’epoca romana e medievale del quale il territorio locale è stato testimone e protagonista; il 7 dicembre di quell’anno, per il tramite dell’Associazione Nomentana di Storia ed Archeologia e del suo presidente Dr. Salvatore G. Vicario, l’autore li sottopose personalmente all’attenzione del Sindaco pro tempore Graziano di Buò. Piacquero tutti e tre, e uno in particolare: quello esteticamente più affine allo stemma dei primi feudatari di gran parte della zona a nord della Capitale, i Capocci che diedero nome al vicino Sant’Angelo in Capoccia (oggi Sant’Angelo Romano) e dei quali (in quei mesi) s’era casualmente ritrovato a Monterotondo uno stemma trecentesco poi oggetto d’un convegno scientifico te-

nuto nel comune eretino il 15.5.2004. Con estrema correttezza il Sindaco manifestò l’intento di sottoporre le proposte ricevute alla valutazione ed all’approvazione dei diversi organismi comunali, rimandando il successivo incontro con l’autore a quell’occasione e, anche nell’ottica di far tutto in tempi brevi, ancor più correttamente non volle trattenere copia dei bozzetti. Poco dopo la giunta cadde e l’incontro non si tenne. Insediatosi il Commissario prefettizio, a lui vennero nuovamente sottoposti i tre bozzetti, stavolta trattenuti con l’impegno di mandare avanti il discorso interessandone le forze politiche. Da allora l’autore non ne seppe più nulla, fin quando lesse l’articolo a p. 40 di Tiburno del 6.6.2006.

Articolo illuminante su questo che purtroppo sembra essere l’ennesimo pasticcetto all’italiana in materia di araldica civica. Non è la prima volta (e temiamo non sia nemmeno l’ultima) che per creare ex novo uno stemma si coinvolgono le scuole del territorio, alla ricerca di un’idea grafica da cui partire e nel positivo intento di valorizzare la freschezza dell’inventiva giovanile, ma dimenticando di appurare se idee o bozzetti già ve ne siano a disposizione, e senza ricordare che (col massimo rispetto verso le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado) è difficile trovare Istituti d’istruzione la cui offerta formativa sia adeguata ad affrontare il complesso tema della creazione di un simbolo che riassume storia ed essenza d’una collettività e secondo i dettami dello stile araldico. Bene fece l’attuale Amministrazione a ricominciare da capo l’intera procedura: pur con tutta l’ammirazione verso lo studente vincitore del primo concorso, il suo lavoro (per quanto pregevole) mancava dell’ufficialità all’uso che invece è doverosa e necessaria. Siamo però perplessi circa il successivo bando di concorso, non tanto su modi e forme della sua divulgazione (dove, come e per quanto tempo è stato pubblicizzato? Perché limitarlo al Lazio?) quanto alla luce del suo esito, visto che gli organizzatori si son visti costretti a rielaborare “i bozzetti prendendo spunto dai migliori. Questo perché l’araldica ha delle regole precise che i disegni partecipanti non rispettavano”. Tutto bene: ma ci chiediamo come esse siano state applicate dal momento che ne è scaturito un disegno il quale, mandato all’Ufficio Araldico, è stato da questi “stravolto, rivisitandolo totalmente”. E il pasticcetto si chiude alla perfezione nel sapere che (è sempre Tiburno a dircelo) per il Sindaco Vittori lo stemma ricevuto in ritorno “non è il massimo dal

punto di vista estetico” ma ciononostante “rispetta tutte le regole”.

Regole? A parte il fatto che in araldica le cosiddette “regole” non esistono... casomai esistono norme estetiche suggerite dalla consuetudine e dal buon senso! Ma poco importa: a prescindere da come vogliamo definirle, l’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri è noto per la pignoleria con cui le applica e le raccomanda. In particolare quelle sull’accostamento fra colore e colore, e sugli ornamenti esterni degli stemmi civici. In araldica sono detti colori il rosso, il nero, l’azzurro ed il verde: lo stemma che l’Ufficio Araldico ufficialmente ha trasmesso per l’approvazione al comune di Fonte Nuova accosta il nero dei lupi al rosso del campo, il rosso delle rose all’azzurro del capo, l’azzurro del capo al rosso del campo.

E lo fornisce di un motto (cosa normale per gli Enti militari, frequente per le famiglie, non abituale per gli Enti civici) scritto in corretti caratteri capitali latini su un listello rosso come il campo dello stemma, ma così stretto fra lo scudo ed i rami di alloro e quercia che si legge molto a malapena.

E obbliga i due rami suddetti ad una posizione abbassata, infelice e tale da negare all’insieme l’elegante rotondità globale che invece normalmente fanno raggiungere.

Al di là del discorso estetico (troppo connesso ai gusti dei singoli), tutto questo certo non è rispettare le regole.

Con in più un risvolto secondario: speriamo non sia stata intenzionale la prevalente colorazione giallorossa dello stemma e l’esplicito inserimento di lupi, sennò si tratterebbe d’un bello scherzetto alla componente di fede calcistica biancoceleste di Fonte Nuova... lo diciamo seriamente, pur non essendo tifosi: che ci piaccia o no, oggi le cromie e i simboli più noti e di moda sono spesso dettati (a livello popolare) da fattori di facile presa come lo sport. L’Ufficio Araldico ha sede a Roma e non crediamo ignori colori e figure delle due squadre di calcio romane.

Un araldista è veramente attento se bada a tutti i risvolti delle sue ideazioni; nessuno escluso.

Sappiamo bene che il tempo è galantuomo: queste che oggi ci sembrano banalità o leggerezze pian piano si stempereranno, e da qui a parecchi decenni lo stemma di Fonte Nuova assumerà una sua valenza “storica”, mentre ora come ora ci lascia il rammarico per l’occasione perduta. Come si può leggere in questo stesso numero degli Annali (p. 181) Po-

mezia, sempre in provincia di Roma ed a seguito del conferimento del titolo di città, si è appena fatta ridisegnare stemma e gonfalone in forme di grande livello artistico e tecnico (pur nella piena aderenza ai decreti ufficiali di concessione) e con piena soddisfazione degli amministratori: un segno tangibile di vero attaccamento al proprio simbolo, fonte e oggetto di passione e partecipazione più che esito estetico di una pratica burocratica.

Gli Ordini equestri pontifici ad un secolo dalla riforma di Pio X⁴

In ideale prosecuzione di un altro e più completo lavoro (Gli Ordini cavallereschi delle Dinastie italiane e della Santa Sede, Speciale n. 31 di Cronaca Numismatica, settembre/ottobre 2005, pp. 96, illustrate a colori) l'Autore qui si sofferma sugli Ordini equestri di collazione pontificia, con particolare attenzione agli usi correnti e quindi alla quotidianità di questo specifico insieme di sistemi premiali. Non a caso, il presente fascicolo costituisce il catalogo di una mostra dedicata alle insegne ed alle decorazioni dei cinque Ordini vaticani e di quello del Santo Sepolcro, effettuata dal 7 al 9 ottobre 2005 nell'ambito di Vicenza Numismatica, massima rassegna nazionale di settore giunta alla 14^a edizione (una ma-

nifestazione annuale che fonda il suo successo internazionale anche nell'offrire spazi espositivi a tutti i fenomeni culturali ed artistici legati alle scienze documentarie della storia affini o parallele alla numismatica).

Ma quest'agile fascicolo non è un semplice catalogo: lo dimostra la breve introduzione che delinea la figura di San Pio X mettendo in particolare evidenza l'opera di riforma degli Ordini pontifici da egli attuata, e che andò a completare quel che i predecessori Gregorio XVI e Pio IX avevano compiuto limitatamente ad alcuni di essi. Lo ribadisce l'ulteriore premessa che genericamente si sofferma su natura e genesi della cavalleria e dei sistemi premiali ad essa collegati nel tempo. Lo conferma il capitolo che riassume natura e storia degli Ordini pontifici istituiti nei secoli ed ormai estinti, il quale introduce ai sei capitoli che (inerenti a quelli tuttora sopravvissuti) costituiscono il cuore dell'opera: Ordine supremo del Cristo; Ordine dello Speron d'oro; Ordine Piano; Ordine di San Gregorio Magno; Ordine di San Silvestro papa; Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (quest'ultimo, benché semi-indipendente, è stato accomunato ai primi per via dell'augusta protezione che la Santa Sede gli accorda).

Di ognuno vengono dati un breve sunto storico, cenni normativi ed applicativi, le descrizioni delle insegne e dell'uniforme e (last but not least) un apparato iconografico essenziale ma sufficientemente completo e tale da permettere l'adeguato inquadramento visivo di quel che il testo propone. Ed anche sotto quest'aspetto il lavoro ci appare pregevole, per l'equilibrato mix fra immagini non abituali ed altre già note, fra documenti d'epoca e fonti contemporanee, fra riproduzioni di insegne ed altre testimonianze pertinenti all'ambito socioculturale che gravita intorno ad esse.

Un'accurata operetta nata per divulgare, quindi, che si segnala per la correttezza espositiva e per la completezza documentale, e che diligentemente si limita (ammesso e non concesso che ciò sia davvero un limite) ad esporre in quali forme e sotto quali condizioni si manifestano oggi questi sistemi premiali: il che è impresa di non poco conto,

soprattutto in un'epoca affamata di esteriorità come la nostra dove troppa gente (badando soltanto alle apparenze) rimane vittima di falsi sedicenti ordini cavallereschi creati con intenti che nulla hanno a che vedere con la Cavalleria.

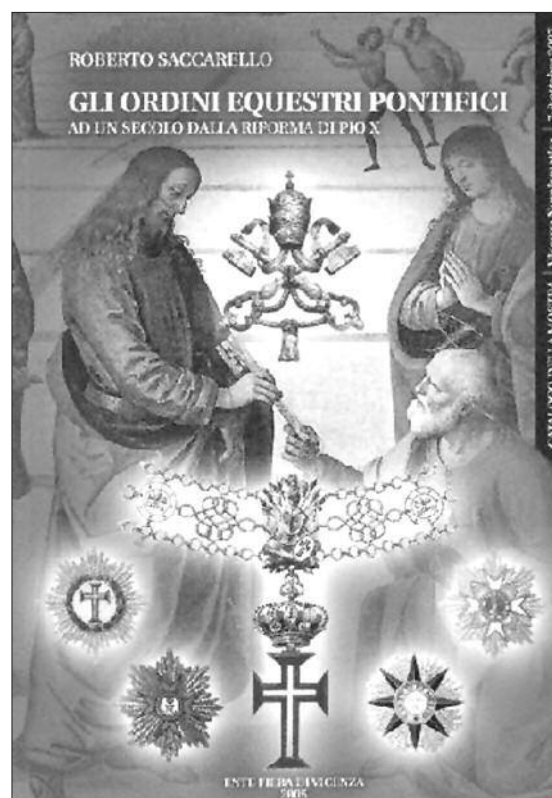
La controcopertina si segnala per l'insolita variante d'epoca dello stemma di papa Pio X ivi pubblicata, assai curiosa a causa degli smalti con cui ne sono state rese le figure.

Il valore del simbolo. Stemma, simboli, insegne e imprese degli Ordini religiosi, delle Congregazioni e degli altri Istituti di Perfezione⁵

Senza fronzoli né clamori, ma anzi con la bella sorpresa del colore in un libro di araldica dal costo medio-basso, quest'opera davvero colma un vuoto che si andava da qualche tempo avvertendo: difatti mancava una raccolta organica, recente e documentata sugli emblemi araldici e para-araldici di natura religiosa, sempre più sentita da quando (una ventina d'anni fa) vide la luce l'alto lavoro su L'Araldica nella Chiesa cattolica di mons. Bruno Bernard Heim che, ottimo dal punto di vista dottrinale e legislativo sull'araldica ecclesiale nel suo complesso, apriva la strada a opere orientate verso la documentazione storiografica degli stemmi dei singoli organismi religiosi, ai quali è invece dedicato questo libro.

Con stile asciutto ma non sciatto, l'Autore elenca Congregazioni e Ordini esistenti secondo il dettato dell'Annuario Pontificio, cui aggiunge (in sequenza cronologica di fondazione) quelli estinti, e dà per ognuno di essi un breve cenno storico e l'immagine dello stemma o emblema di pertinenza, fornendone quando possibile l'interpretazione formale e simbolica. L'elenco comprende solo le istituzioni maschili, avendo l'Autore ritenuto che quelle femminili siano troppo vaste di numero e troppo povere iconograficamente (giacché adotterebbero, per lo più senza variazioni, l'emblema delle prime).

Nulla da eccepire sul discorso numerico, mentre quello sulla presunta penuria estetica e simbolica scivola sulla p. 62 del testo, dedicata allo stemma dell'Ordine delle Brigidine e al suo motto *Amor meus crucifixus est* così denso di significati, entrambi recentemente ricopiati dal neoricostituito "versante" maschile di tale Ordine, e certo non ricadenti nella contravvenzione ottocentesca "ai principi



araldici tradizionali”, altro limite dell’araldica religiosa femminile paventato dall’Autore a p. 9.

A parte ciò, riteniamo comunque che questi simboli, ed ancor più le loro esplicazioni, risulteranno utilissimi al cultore di araldica e (in generale) allo studioso di ogni altra scienza documentaria della storia, che ne ricaveranno la spiegazione di emblemi e di altre figure presenti sulla sterminata manifattorialità legata al mondo religioso e devozionale. L’intero lavoro, redatto su testimonianze spesso direttamente fornite dai singoli Ordini o Congregazioni religiose, non solo dispone di un’ottima base documentale, ma lo diviene a sua volta: e merita una menzione a parte il contributo interpretativo fornito dai frati e dai monaci delle singole Case, sempre evidenziato dall’Autore appositamente rivoltosi a loro.

La puntualità delle menzioni e delle citazioni ci persuade anzi che egli avrebbe potuto allargare ancor più il già ricco apparato iconografico, che ugualmente rimane un dovizioso punto di partenza per ulteriori approfondimenti, e poco importa che egli talora zoppichi su qualche descrizione blasonica, oppure inespichi su qualche interpretazione simbolica. Trattandosi di un libro scritto con cura e passione da un non specialista, ciò diviene un peccato veniale, reso ancor più blando dal grande buon senso di cui l’Autore fa mostra: si veda p. 12, dove egli afferma giustamente che un autorevole e recente testo italiano di araldica blasona analoghi stemmi religiosi “con qualche imprecisione e senza tentare una seppur minima interpretazione” (il candore del neofita davvero affonda il dito nella piaga!); e di nuovo a p. 12, dove dice che l’araldica degli Ordini religiosi non è “scienza esatta” perché manca di codifiche, elenchi e “protezione” di araldi, e si afferma per consuetudine (come del resto fu consuetudinaria tutta l’araldica dei primi secoli, e peraltro con ottimi risultati). In particolare, ottime sono le sei righe finali di p. 16, che riportiamo integralmente: “Si auspica anche che, alla fine della lettura della presente opera, traspaia in qualche modo il messaggio che l’araldica non è poi quella ‘disciplina’ così futile e



sorparsata, forse un po’ esoterica come generalmente oggi molti credono, ma una scienza antica con una sua dignità storica ed un suo linguaggio particolare. Seppure all’apparenza complesso, si ritiene meriti di essere letto ed interpretato per comprendere meglio la realtà che ci circonda” (esattamente le cose che noi e l’Istituto Araldico Genealogico Italiano andiamo affermando da sempre!). Tutto il libro, del resto, costituisce la conferma di come lo stemma possa e debba essere inteso quale espressione grafica di un nome, e non indizio di vanagloria o forma di ostentazione: entrambi questi concetti sono del tutto estranei all’umiltà dei devoti titolari qui elencati.

Ulteriore pregio del libro sono anche (non solo esteticamente, ma anche come segno d’attenzione verso il lettore) le sedici pagine centrali che riproducono a colori 120 emblemi scelti fra i moltissimi pubblicati in bianco-nero nel testo; è uno dei must dell’opera, più che gradito ed ac-

cettabile, e se lo vediamo in rapporto al prezzo possiamo sorvolare agevolmente sulle poche sbavature di colore dovute alle fonti (in specie per gli emblemi rilevati su Internet, mentre viceversa quelli ricavati da stampe sono sempre perfetti). Utilissimo è a sua volta l’apparato bibliografico, diviso in due parti: la prima evidenza 31 testi a carattere araldico e simbolico (fra cui Eliade, Heim, Crollanza, Galbreath) talvolta in riedizioni o traduzioni recenti; la seconda, un ancor migliore elenco di 36 titoli d’approfondimento sull’emblematica di singoli Ordini o congregazioni, che si unisce a quella sparsa per le pagine; come pure è rimarchevole il fatto che il libro si presti egregiamente anche per una rapida consultazione su diciture ufficiali e su cenni storici dei singoli Ordini (peccato che però manchi un indice alfabetico dei soggetti, cosa peraltro complessa vista l’eterogeneità degli appellativi loro pertinenti). Altri piccoli peccati veniali sono la congruità fra alcune date (a p. 92, l’Ordine dei Frati Gaudenti viene detto attivo dal 1291 al 1589, mentre a pagina dopo se ne mostra un esemplare definito “del secolo XVIII!”) e nell’indicazione di alcuni titoli (a p. 94, l’Ordine dell’Ala di San Michele è rimasto privo del Santo eponimo).

In fondo al volume è presente un volenteroso dizionario araldico, utile e proporzionato alle esigenze dell’opera, e dove fra gli altri rifulge il concetto che il termine spaccato non è da usarsi dovendosi preferire troncato (quanti Autori malamente scivolano su questi concetti di base!). Insomma, il prezzo accessibile e molto al di sotto della qualità globale, la varietà nelle fonti e nelle figure (spesso fornite di prima mano dai diretti interessati), la cura documentaria cui l’Autore si è strettamente attenuto ci hanno portato a questo bel lavoro, ben fatto (nonostante qualche imprecisione nei blasoni, ma l’Autore non è né pretende essere un araldista), ben confezionato (e la presenza del colore fa lievitare il valore, non il prezzo), bello da vedere e da leggere. Illustrato, documentato, spiegato: cosa volere di più da un libro di stemmi?

1) Anno XIII, n. 70, gennaio-febbraio 2006.

2) Anno VI, n. 21, gennaio-marzo 2006.

3) P.F. DEGLI UBERTI/M.L. PINOTTI,

Bologna 2004 - pp. 800, Istituto Araldico Genealogico Italiano.

4) ROBERTO MACCARELLO, Viterbo 2005, *Catalogo della mostra omonima*, 7-

9.10.2005, Ente Fiera di Vicenza, pp. 64, con ill. in b/n e colore.

5) G. ZAMAGNI, Ed. “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2003 - pag. 190.